

# Idee & opinioni



## Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984  
Maggiori informazioni su [www.corriere.it/mobile](http://www.corriere.it/mobile)

## CORRIERE DELLA SERA

### TRIBUNALE PER I MARÒ A NEW DELHI QUEL PUNTO A FAVORE DA NON SPRECCARE

La Corte suprema ha in programma per oggi a New Delhi una seduta sui marò italiani accusati di aver ucciso i pescatori Ajeesh Binki e Valentine Jelastine, il 15 febbraio 2012, credendo fossero pirati. Salvo imprevisti, dovrebbe essere revocato il divieto di lasciare l'India imposto all'ambasciatore Daniele Mancini quando a Roma si era deciso di non far tornare dall'Italia Massimiliano Latorre e Salvatore Griore al termine di un permesso della magistratura indiana. Il resto è meno sicuro. Governo, forze politiche e informazione italiana farebbero bene a mettere in conto un iter processuale non necessariamente rettilineo. Un percorso di fonte al quale misura e razionalità sono più utili di scatti dettati da esigenze di propaganda o sensazionalismi.

Che l'Italia avesse e abbia l'obbligo di rivendicare la giurisdizione sugli omicidi attribuiti ai due fuocieri è indubbio. Per un motivo: confermare ai nostri soldati in missione all'estero che di fronte alle difficoltà non vengono lasciati soli. Ogni militare, tuttavia, sa che le proprie azioni vanno pianificate e compiute in base alle condizioni oggettive sul

campo, non illudendosi di poterle cambiare se in un determinato momento si è privi dei mezzi necessari e si scambiano per realtà i propri desideri.

L'India, finora, non mostra di voler rinunciare al processo sulla morte dei pescatori. Per la difesa dei due marò, al centro di procedimenti penali anche in Italia, è stato un punto a favore che la Corte suprema abbia sottratto il caso alla magistratura dello Stato indiano del Kerala. Fonti del ministero dell'Interno hanno detto al *Times of India* che nuove indagini sul 15 febbraio sarebbero state affidate alla *National Investigation Agency*, nata dopo le stragi del 2008 a Mumbai, e che gli esiti andrebbero esaminati da una corte della Nia.

Se invece il tribunale *ad hoc* rimarrà quello già delineato, l'Italia forse chiederà che il suo giudice si dedichi soltanto a questo caso: avrà atti su atti da leggere e testimoni da ascoltare. Insomma, il processo può durare mesi. Aguzzare ingegno e capacità di valutazione varrà più che battere sul tavolo pugni scorticati dalle settimane passate.

**Maurizio Caprara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### MILIBAND SI DIMETTE CONTRO DI CANIO IL CALCIO IN CONFLITTO CON L'IDEOLOGIA

Il caso Miliband-Di Canio al Sunderland, con relative dimissioni del laburista per arrivo nel club di un allenatore fascista, riportano il calcio a un abbraccio con la politica che negli ultimi anni si era un po' alleggerito. Diversamente da quello che si pensa, il calcio ha una nascita nobile, a metà Ottocento in Inghilterra lo giocano solo nelle grandi università. La gente normale si avvicina dopo il 1860, dopo cioè che nelle grandi fabbriche e nelle miniere fu concesso il sabato libero. Questo portò migliaia d'inglesi nei prati e un rapido crescere di rivalità tra aristocrazia e popolo. Quando nel 1883 i ragazzi di Eton persero contro il molto proletario Blackburn, tutte le università più celebri decisero di tornare al rugby e lasciare il calcio agli operai.

Mussolini fu il primo a capire la forza di comunicazione e aggregazione del grande calcio. Fece della Nazionale uno dei riferimenti più forti del fascismo. I giocatori erano simboli di ricchezza e ardore nazionale. Peppino Me-

azza era chiamato il Balilla, Monzeglio era il maestro di tennis del Duce, lo seguì anche a Salò. Quando fu trovato dai partigiani, nessuno gli torse un cappello. «L'è un campium del mondo» dissero e se ne andarono. L'Inter fu chiamata Ambrosiana per evitare accostamenti socialisti, il Milan si diceva fosse più di sinistra. Si è sempre detto che a volere lo scudetto della Roma in epoca di guerra sia stato Mussolini, che però era laziale.

Dopo la guerra un grande manto democristiano calò sul popolo del calcio. Il giocatore era ricco non aveva voglia di rivoluzioni. Le eccezioni erano pochissime e guardate con stupore. Gigi Meroni, Paolo Sollier, Renzo

Olivieri, lo Zaccheroni che non riuscì mai ad andare d'accordo con il suo presidente Berlusconi. Il calciatore di oggi non partecipa, si fa gli affari propri, tende ad accumulare per cancellare la paura che ha del futuro. Ma resta cattolico e conservatore.

**Mario Sconcerti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA CRISI RESUSCITA L'ANTISEMITISMO I TIMORI DEGLI EBREI DI SALONICCO

I soldi scarseggiano? «Colpa degli ebrei». Un'angosciosa sensazione di *déjà vu* serpeggia nella comunità ebraica di Salonico, in Grecia, dove l'assoma non è considerato una barzelletta. La feroce crisi economica alimenta un'altra ferocia: quella che spinge a cercare un responsabile, o perlomeno un capro espiatorio sul quale sfogare rabbia e preoccupazioni per le difficoltà di fine mese. A torto o a ragione (si spera a torto) gli ebrei della «Gerusalemme dei Balcani», come era soprannominata la città prima che la Seconda guerra mondiale la cambiasse i connotati, temono che prima o poi la sempre più potente «Alba Dorata», partito di estrema destra e di simpatie neonaziste, distolga le sue malevole attenzioni dagli immigrati e le rivolga alle sinagoghe greche, neanche fossero filiali della Bce.

Ma questa volta, secondo quanto riferisce il sito israeliano Ynetnews, la comunità ebraica ha deciso di non voler aspettare che la tempesta si abbatte ingiustamente su di lei come settant'anni fa, in un ricorso storico che ancora ter-

rorizza molti anziani abitanti della città. Stavolta i pochi sopravvissuti e i discendenti dei perseguitati e deportati di allora, quando fu spazzato via, verso i lager polacchi, il 97% della popolazione ebraica, gli ebrei hanno deciso di ricordare al parlamento, dove siedono numerosi gli eletti di «Alba Dorata», di essere anche loro cittadini greci a pieno diritto. Soprattutto di sentirsi al sicuro in casa loro. Il primo ministro, Antonio Samaras, ha colto il messaggio e la settimana scorsa ha visitato una delle sinagoghe di Salonico e, ai superstiti dell'Olocausto (che molti militanti di «Alba Dorata» considerano una fantasia), ha promesso: «Mai più».

Ma la vera sorpresa è arrivata alla marcia silenziosa che doveva commemorare l'avvio degli ebrei di Salonico ai campi di sterminio, nel 1943: nella piazza, ora un parcheggio, si sono radunate duemila persone, in buona parte non ebrei e almeno dieci volte più numerose di quanto sperassero gli organizzatori.

**Elisabetta Rosaspina**

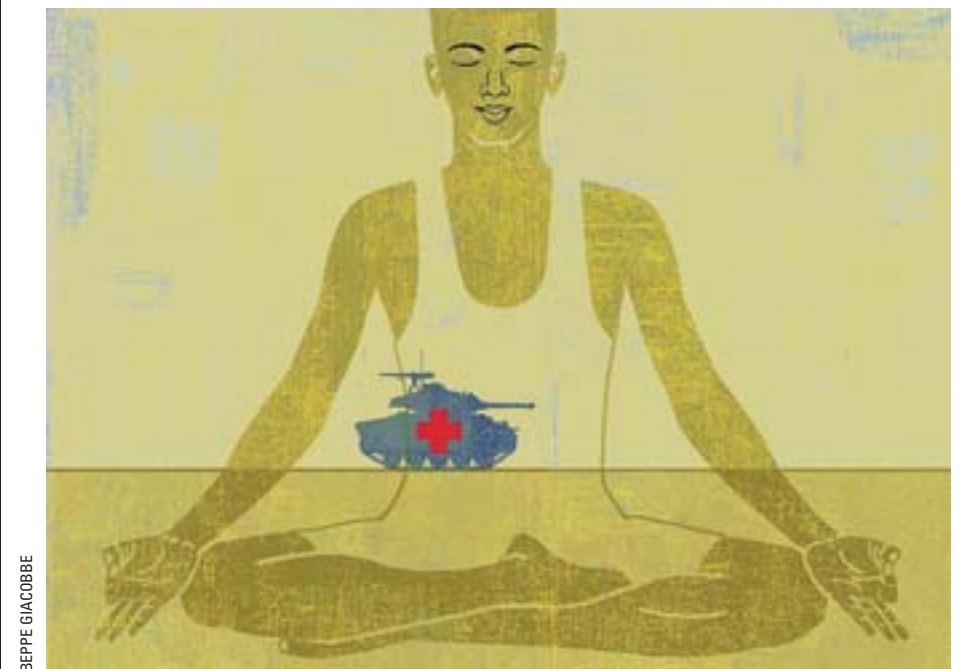
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA SENTENZA INDIANA CONTRO NOVARTIS

## Serve incentivare i generici per fare ricerca su nuovi farmaci

di GIUSEPPE REMUZZI

Due numeri soltanto, 2.600 contro 175, si tratta di dollari e questi numeri corrispondono a un mese di trattamento con Gilevec per un ammalato di leucemia (quella che i medici chiamano mieloidi cronica). Se si usa il Gilevec di Novartis sono 2.600 dollari appunto, se si usa quello fatto in India da Cipla, una grande compagnia di generici, solo 175 dollari. Come dar torto alla decisione della Corte suprema dell'India in un caso così? Presa per di più dal tribunale di un Paese emergente (ma con tantissimi poveri) che sa produrre farmaci generici come nessun altro al mondo. Quell'industria consente a tanti ammalati nei Paesi poveri di curarsi con farmaci simili a quelli di marca a un costo ragionevole, se non fosse per l'India tutta questa gente morirebbe. Fra l'altro aprire ai generici fa scendere il prezzo dei farmaci griffati e lo si è visto con l'Aids — da 10.000 dollari a 150 per un anno di trattamento — un po' perché se lo fai, altri cominciano a farlo, un po' perché molte delle compagnie di generici sono affiliate a grandi multinazionali. Ma queste di solito sono contro decisioni come quella dei giudici di New Delhi; secondo Novartis «essere protetti da brevetti è fondamentale per poter continuare a investire in farmaci sempre più nuovi». È davvero così? Non proprio. Si parla tanto di nuovi farmaci antitumorali che ci consentiranno di vincere il cancro. In realtà ce ne sono molto pochi. Gilevec è l'eccezione non la regola. Il 23 dicembre 1971 Richard Nixon dice fra l'altro «Sto per firmare una legge che ci consentirà di battere il cancro nel giro di pochi anni, faremo tutto quello che serve e avremo a disposizione tutti i soldi necessari». Sono passati più di 40 anni, ha vinto il cancro. Servirebbe «una cura per la ricerca sul cancro» ha scritto Harnold Varmus su *Nature Medicine* qualche anno fa. E non ci sono cure per le malattie degenerative del sistema nervoso, e non ci sono nuovi antibiotici (che è pure peggio). L'industria insomma non ha quasi farmaci nuovi. Perché? Un po' perché le cose più facili da scoprire sono già state scoperte, un po' perché più si è protetti per quello che c'è già magari, con piccole modifiche (che non sono vera innovazione, fanno notare i giudici indiani), meno val la



BEPPE GIACOBBE

pena di rischiare in farmaci davvero nuovi. E l'agenzia europea che registra i farmaci si adegua. Cosa si chiede a un nuovo farmaco per poter essere messo sul mercato? Che abbia qualcosa di più e di meglio di quelli che ci sono già? No. Per l'Europa bastano «qualità, efficacia e sicurezza». Così non c'è ragione per l'industria di innovare, non abbastanza. Salvo che per le malattie rare, per quelle ci sono da un po' di anni incentivi brevettuali e fiscali. E l'industria si è adeguata: il Gilevec che ha guarito tanti ammalati e fatto la fortuna di Novartis fu registrato per una malattia rara. Ed è un farmaco così efficace che poi le indicazioni si sono estese ad altri tumori, inclusi alcuni dell'intestino. Gli incentivi a investire in malattie rare hanno prodotto altri farmaci efficaci (e costosissimi). Malattie genetiche per cui una volta i bambini morivano, oggi guariscono con farmaci da infondere una volta ogni 15 giorni o una volta al mese, per sempre. Un anno di trattamento può costare 100 mila euro, anche 300 mila in certi casi. Chi paga? Da noi il servizio sanitario nazionale, ma i soldi sono sempre quelli,

nessuno potrà mai dire alle mamme di quei bambini «il farmaco ci sarebbe, ma costa troppo, l'Italia non se lo può permettere», così dobbiamo risparmiare da qualche altra parte. Con i generici per esempio. È nell'interesse di tutti, anche dell'industria, che dopo aver investito moltissimo per un farmaco davvero nuovo, lo vuole vendere. Giusto, ma si può fare solo se tutti rinunciano a qualcosa. E in America latina, Africa, India, Cina e certe regioni dell'Asia è anche peggio, malattie rare ce ne sono come da noi, ma sistemi sanitari che si possano permettere i farmaci no, e pochi hanno i soldi per comperarli. Novartis, che con l'India a insistere sul brevetto secondo me ha sbagliato, aiuta però gli ammalati di leucemia mieloidi cronica nei Paesi poveri dando Gilevec a un prezzo molto basso. Dovrebbero farlo tutte le grandi multinazionali, i farmaci davvero efficaci sono pochi e per ciascuna malattia anche gli ammalati sono pochi. Perché non lanciare un grande progetto di ricerca? Si potrebbe chiamare «salviamo giovani vite», se ne avvantaggerebbero tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### DA ROMOLO E REMO ALL'ODIO TRA I PARTITI

## Il fratricidio come carattere nazionale

di DAVIDE FERRARIO

Caro direttore, l'odio fratricida è, per noi italiani, una pratica antica e quotidiana. È un odio che spesso prende le forme della contrapposizione politica, ma non è la politica che genera l'odio; semmai il contrario. Tanto è vero che l'odio più feroce non nasce per i nemici, ma per quelli che sono più prossimi. Basta pensare alla storia della sinistra italiana, per esempio, tutta segnata da dilantiati conflitti tra compagni: ognuno dei quali a un certo punto si è sentito depositario della verità e ha individuato nel vecchio amico l'avversario da distruggere con maggiore accanimento. Ma succede lo stesso a livello territoriale, a partire dalla vecchia consuetudine di avversare con più ferocia non lo straniero, ma quelli del paese limitrofo. È la storia del cattolicesimo è fatta di scismi, eresie, scomuniche. L'attuale vicolo cieco in cui si è impannatata la politica italiana ha radici antiche.

Chi, da poeta ma anche da lucidissimo pensatore, ha descritto tutto questo è Umberto Saba: «Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuto, in tutta la sua storia — da Roma ad oggi — una sola vera rivoluzione? La risposta — chiave che apre molte porte — è forse la storia d'Italia in poche righe. Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... "Comatteremo — fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto — fratelli contro fratelli". (Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che — diventato chiaro a se stesso — finalmente si sfoghi). Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della lo-

ro storia (o della loro leggenda) un fratricidio». È un odio, questo, che implica un pensiero: «Se le cose vanno male, è colpa di quell'altro». Teoria semplicistica, ma è da anni la posizione di principio che tengono tutti i partiti, anche di fronte all'evidenza contraria. E così le ultime elezioni non solo hanno confermato l'intuizione di Saba, l'hanno elevata al quadrato. Al di là di slogan e programmi che pochi leggono, ci si è prima di tutto schierati, come da troppo tempo accade, nel solito referendum pro o contro Berlusconi e pro o contro i «comunismi». Ma l'irruzione del Movimento 5 Stelle ha creato un ulteriore livello di divisione: quello del vaffa indiscriminato verso gli altri due schieramenti. «Tutti a casa», ripetono i grillini, senza differenze. Siamo così finiti nel vicolo cieco che ben conosciamo e che assomiglia tanto a uno dei labirinti verbali dell'antipsichiatria anni Settanta alla R.D. Laing: «Io odio te che odi me e vorrei distruggerti con l'aiuto di quegli altri, che però odiano entrambi». Ogni possibile accordo si arena davanti a un sentimento che misura il bene comune innanzitutto con l'annullamento dell'avversario.

Saba diceva anche un'altra cosa, nel suo ragionamento: che l'anomalia italiana, rispetto agli altri popoli europei, è che noi ci odiamo tra fratelli perché non abbiamo mai avuto il coraggio di uccidere il padre, liberandoci dal passato. Non abbiamo fatto rivoluzioni togliendo di mezzo re o papi (solo la morte di Mussolini porta un qualche peso catartico, nella nostra storia). Il padre resta la figura di riferimento per il cui favore i fratelli competono. In questo senso il ruolo di Giorgio Napolitano, al di là della funzione istituzionale, ha

assunto in questa crisi un ruolo archetipico, da vecchio patriarca: ma, ahimè, e non per colpa sua, sempre più patologico. Incapaci di venire a capo del loro conflitto, i figli si appellano a un Padre che è l'unica figura a cui tutti (perfino Beppe Grillo, parrebbe) guardano con rispetto e speranza. E, in sottordine, ai «saggi», che ricordano tanto consessi tribali, più che democrazie avanzate (e, diciamo la verità, strutture culturali totalitariamente maschili). Comunque vada a finire, la soluzione della crisi avrà un carattere regressivo: non saremo noi figli a uscire con le nostre forze. L'Italia è un Paese demograficamente vecchio ma allo stesso tempo immaturo. Paradossale che spiega certe idiosincrasie così difficili da capire per gli stranieri, abituati a una politica e a una cultura che muove verso il rinnovamento e non si fissa sul passato.

Riusciremo mai a guarire da una sindrome che trasforma non solo la politica ma qualsiasi assemblea condominiale in una faida tra guelfi e ghibellini? Chissà. Un altro grande interprete del carattere nazionale, Alberto Savinio, diceva che per quanto sembrano animati da feroci odi e passioni, «gli italiani sono incombustibili come il tegamino di coccio refrattario». Per noi, in fondo, nonostante lo strepito e le urla, tutto è immutabile. «La verità è che se gli Italiani dovessero vivere secondo la loro vera natura, essi vivrebbero inerti, impassibili e in istato di perfetta vegetatività...».

In perenne conflitto fratricida e insieme illusi di essere indistruttibili: l'effetto combinato di queste disposizioni del nostro carattere rischia, ormai, di essere fatale.

**Regista e scrittore**

© RIPRODUZIONE RISERVATA